

Francesco D'Adamo (scrittore italiano contemporaneo)

Difficoltà 

179

AUDIO

Storia di Iqbal

Sul testo soluzioni
relative all'esercizio 3.

Iqbal era nato in un villaggio del Pakistan.

A cinque anni era stato venduto dal padre a un fabbricante di tappeti per saldare un debito.

Per lungo tempo lavorò ai telai, dodici ore al giorno, subendo lo stesso trattamento da schiavo di migliaia di altri bambini pakistani.

Poi incontrò gli attivisti del Fronte di Liberazione dal lavoro minorile e scoprì di avere dei diritti.

Insieme ad alcuni compagni, fuggì dalla fabbrica di tappeti e si impegnò, come giovanissimo sindacalista, a difendere tutti i bambini lavoratori.

Con l'aiuto del sindacato, raccontò al mondo le infernali condizioni di lavoro a cui erano costretti i ragazzi come lui; intervenne a riunioni e assemblee in diversi Paesi asiatici, parlò anche a Stoccolma e a Boston. Arrivò perfino a pronunciare un discorso davanti ai membri delle Nazioni Unite a New York.

Da grande voleva fare l'avvocato per dedicare la sua vita alla causa.

Ma fu ucciso a dodici anni, il 16 aprile 1995: la sua voce era una minaccia per la mafia dei tappeti, che gli sparò a bruciapelo, alla schiena, mentre andava in bicicletta nel suo paese natale.

Oggi è il simbolo della ribellione di tutti i bambini del mondo sfruttati e ridotti in schiavitù. In seguito al suo impegno in Pakistan sono state chiuse decine di fabbriche di tappeti e oltre tremila bambini sono stati liberati.

Era una mattina speciale. Quando arrivavano i clienti stranieri, Hussain¹ non poteva trattarci troppo male davanti a loro e doveva far credere che eravamo felici e contenti.

– Questi sono i miei allievi, – diceva distribuendo carezze a destra e a manca, – qui da me imparano un lavoro onesto che permetterà loro di assicurarsi un futuro migliore, senza fame e miseria. In effetti, per me sono come dei figli.

Non so se gli stranieri gli credevano o no. Gli stranieri sono gente strana. In genere erano uomini elegantemente vestiti e con gli occhi freddi, ma ogni tanto veniva anche qualche donna, qualche signora con le gambe e le braccia scoperte e i capelli profumati, che ci guardava sorridendo e diceva:

– Che bei bambini!

Non lo so se eravamo così belli.

Quella mattina, comunque, avevamo ricevuto una colazione più abbondante del solito – e già questo ci metteva di buonumore – e potevamo ridere e chiacchierare mentre stavamo in fila in attesa di superare la tenda lercia del gabinetto – la «Porta del Paradiso» l'aveva soprannominata qualche miscredente².

LEGGERE
((ad alta voce))

Mentre un compagno legge ad alta voce, seguite la lettura sottolineando le frasi che vi colpiscono di più. Poi, confrontate le scelte che avete fatto.

1. Hussain: è Hussain Khan, il padrone della fabbrica di tappeti dove lavora il protagonista, insieme ad altri bambini e ragazzi, tra cui Maria, che è la voce narrante della storia.

2. miscredente: chi non crede del tutto nelle verità della sua fede religiosa.

I diritti dei più giovani



3. Karim: ha 17 anni, è il più vecchio dei ragazzi del laboratorio. Le sue dita sono ormai troppo grandi per annodare i tappeti e allora il padrone gli ha dato il compito di sorvegliare gli altri.

4. stoppa: i cascami, gli avanzi dei fili di lana usati per tessere i tappeti.

Iqbal non era in fila con noi, e se ne stava accanto al suo telaio, ma nessuno ci faceva caso. L'ho detto: in quei giorni tutti tendevano ad evitarlo, perché erano invidiosi, e anche lui stava molto per conto suo, come se avessi gravi pensieri. Tra l'altro, il padrone gli aveva tolto la catena già da un po', e anche questo era stato interpretato come un segno di particolare favore.

Non andai al gabinetto, quella mattina, e non raggiunsi la mia finestrella da cui si vedeva il ramo del mandorlo.

È strano come certi particolari si ricordino anche a distanza di anni, lucidi e precisi come se fossero avvenimenti successi ieri, e non tanto tempo fa. Ho quella scena qui, davanti agli occhi, e ancora mi batte il cuore.

Ricordo Hussain, che andava su e giù lungo la nostra fila, eccitato e nervoso. Ricordo come si fermò di colpo, come smise di agitare le mani e sbiancò in volto. Guardava qualcosa alle nostre spalle. Ricordo i suoi occhi dilatati e la sua bocca, con i denti anneriti dal tabacco, che si apriva lentamente. Ci girammo tutti assieme, come se una grande mano ci avesse afferrato e costretto a ruotare la testa. Non dimenticherò mai più la scena.

Iqbal era in piedi accanto al suo posto di lavoro. Dietro di lui c'era il tappeto, quel meraviglioso tappeto di un azzurro che non si era mai visto, con un complicato disegno floreale, ed era perfetto. Iqbal ne aveva completato quasi un terzo, aveva lavorato meglio e più velocemente di quanto avrebbe saputo fare chiunque altro. Gli stranieri sarebbero impazziti per un tappeto così.

Iqbal era pallido anche lui, ma meno di Hussain Khan. Prese il coltello che usavamo per tagliare le filacce dei nodi, lo alzò sopra la testa, ci guardò tutti, uno per uno, si girò con calma e tagliò il tappeto dall'alto in basso, proprio a metà.

«No, - pensai, - non farlo!»

Sentimmo distintamente, nel silenzio che era calato nel laboratorio lo *sstrapppp* dei fili recisi.

Hussain Khan urlò come un maiale ferito. La padrona urlò. Karim³ urlò, perché lui faceva tutto quello che facevano i padroni. Li vedemmo correre attraverso il laboratorio, sollevando una nube di polvere e di stoppa⁴, intralciandosi a vicenda, inciampando, imprecando e bestemmiando come dei veri credenti non dovrebbero mai fare, ma correvano piano, come succede nei sogni, che corri corri e non arrivi mai. Prima che potessero afferrarlo e disarmarlo, Iqbal aveva usato altre due volte il coltello e adesso il tappeto più bello del mondo era un ammasso di lana sporca sulla terra rossa del pavimento.

Poi, altrettanto all'improvviso, calò il silenzio e sembrava che non

dovesse finire più. Noi, per istinto, ci eravamo ammassati in un angolo del laboratorio come per proteggerci meglio. Hussain Khan era in piedi davanti a Iqbal e lo dominava con la sua mole. Era rosso in viso e le vene del collo erano gonfie come se stessero per scoppiare. Strinse in mano il coltello che aveva tolto a Iqbal e per un terribile momento pensammo tutti: «Lo ammazza!»

La padrona singhiozzava, raccoglieva i pezzi del tappeto e li ripuliva dalla polvere rossa, come se fosse stato possibile, per un miracolo, rimmetterli assieme.

Karim si prese la testa tra le mani, disperato, neanche fosse stata roba sua.

– Maledetto, – sibilò Hussain, – maledetto! Me l'avevano detto che eri un ribelle, un traditore. Me l'avevano detto: «Hussain non ti fidare! È una vipera. Un serpente velenoso. Un ingrato». E io, sciocco e cieco, che pensavo... Me la pagherai, oh, se la pagherai.

– Nella Tomba, – ululò la padrona, – gettalo nella Tomba e non farlo uscire più!

Lo afferrarono per le braccia e lo trascinarono in cortile. Noi li seguimmo, come una nidiata di pulcini impauriti. Ci fermammo sulla porta. Vedemmo Iqbal sbucciarsi le ginocchia sui sassi del selciato, picchiare un braccio contro l'orlo del pozzo. Il padrone si fermò davanti alla porta di ferro arrugginito nascosta là in fondo, la fece ruotare a fatica sui cardini corrosi, lo vedemmo scomparire giù per le scale, nel buio, stratonando Iqbal e poi sentimmo il rumore, quel rumore tremendo e pauroso che popolava i nostri incubi di notte, il coperchio della Tomba che veniva sollevato e poi, sbam!, lasciato cadere, e il suono rimbombò ancora a lungo nell'afa pesante del cortile. Non si respirava. Non c'era vento. Anche la polvere non si muoveva. Solo i tafani⁵ continuavano a martoriarci le gambe, ma nessuno aveva voglia di scacciarli.

Hussain Khan risalì da sottoterra, lento, pesante, sentimmo i suoi passi sugli scalini uno per uno. Quando emerse al sole strizzò gli occhi. Rinchiuse la porta di ferro con una sola zampata e avanzò verso di noi che ancora stavamo abbarbicati all'entrata del laboratorio.

– Al lavoro! – ringhiò.

Tornammo ai nostri telai. Riprendemmo a lavorare. Tutti assieme. Lo stesso movimento. Lo stesso rumore.

Tunf, tunf, tunf.

Hussain stava alle nostre spalle, in silenzio. Sentivamo i suoi occhi bucarci la schiena.

Non era più un giorno di festa.

Tunf, tunf.

5. tafani: i tafani sono insetti simili alla mosca, che si nutrono di sangue.

Ali, che lavorava alla mia destra, riuscì per una frazione di secondo a voltarsi verso di me. Con il movimento delle labbra formulò una domanda silenziosa:

«Perché l'ha fatto?»

Feci velocemente segno: «Non lo so».

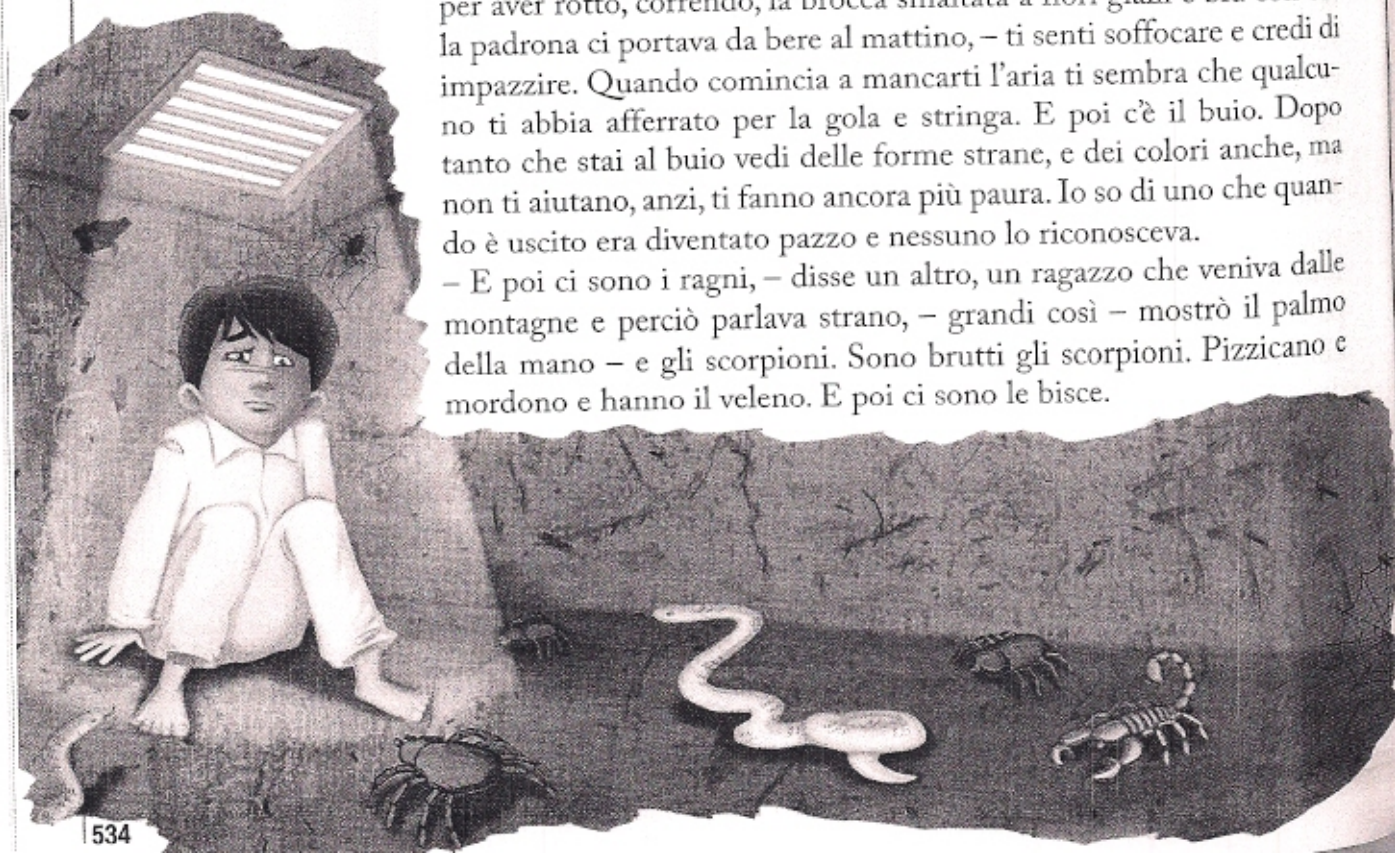
Mentre veniva trascinato sulle pietre del cortile, un attimo prima di scomparire giù per la scala che portava alla Tomba, Iqbal aveva ruotato la testa all'indietro e mi aveva guardata. Guardava proprio me, sono sicura. Mi aveva guardata a lungo, fino a quando non lo aveva inghiottito l'oscurità. Voleva dirmi qualcosa. Forse voleva dirmi perché l'aveva fatto, perché aveva sfidato il padrone in quel modo folle. Io non ero sicura di aver capito. Ma una cosa l'avevo vista chiaramente: Iqbal aveva paura come tutti noi, in quel momento.

Ma l'aveva fatto ugualmente.

La Tomba era una vecchia cisterna interrata sotto il cortile, chiusa da un tombino a grata che guardava sulle scale umide e scivolose che salivano verso la porta di ferro. Non c'era luce laggiù, assicuravano quelli che c'erano passati, solo qualche raggio di sole riusciva faticosamente a filtrare, a metà pomeriggio, tra i buchi e le crepe prodotte dal tempo e dalla ruggine nella porta che dava sul cortile. E non c'era aria, si soffocava là sotto.

– Non respiri, – ci disse Salman che l'aveva sperimentata mesi prima per aver rotto, correndo, la brocca smaltata a fiori gialli e blu con cui la padrona ci portava da bere al mattino, – ti senti soffocare e credi di impazzire. Quando comincia a mancarti l'aria ti sembra che qualcuno ti abbia afferrato per la gola e stringa. E poi c'è il buio. Dopo tanto che stai al buio vedi delle forme strane, e dei colori anche, ma non ti aiutano, anzi, ti fanno ancora più paura. Io so di uno che quando è uscito era diventato pazzo e nessuno lo riconosceva.

– E poi ci sono i ragni, – disse un altro, un ragazzo che veniva dalle montagne e perciò parlava strano, – grandi così – mostrò il palmo della mano – e gli scorpioni. Sono brutti gli scorpioni. Pizzicano e mordono e hanno il veleno. E poi ci sono le bisce.



– Non ci sono bisce, – disse Salman sprezzante, – mica c'è più l'acqua.

– Sì che ci sono, – ribadi il montanaro, – io le ho viste.

– Tu non sei mai stato nella Tomba, – lo zittì Salman, – meglio che taci.

Eravamo tutti svegli quella notte, nonostante la fatica e la fame, perché il padrone ci aveva costretto a lavorare un'ora di più, anche dopo il tramonto, e non ci aveva dato la cena. I clienti stranieri erano venuti,

ci avevano a malapena guardati, avevano caricato di tappeti macchine e furgoni e se n'erano andati. Hussain Khan doveva aver fatto buoni affari. In genere dopo la visita degli stranieri festeggiava con la padrona fino a notte inoltrata, sentivamo la musica della radio e quella di un altro strumento che si chiamava grammofono⁶ – come ci aveva spiegato Karim. Ma non era la nostra solita musica, quella che eravamo abituati a sentire alle fiere, quando gli uomini del villaggio si ritrovavano per vendere il bestiame: era una musica strana, piena di rumori e non capivamo le parole delle canzoni.

– Roba straniera, – ci aveva detto Karim, con aria saputa, – roba che viene da lontano.

Ma quella volta la casa dei padroni era buia e silenziosa, come una minaccia.

– La pagherete, – aveva detto Hussain prima di andare a dormire, – la pagherete tutti per quello che ha fatto il vostro amico. Perché eravate tutti d'accordo con lui, sono sicuro.

Solo un paio di quelli più sciocchi e paurosi avevano provato a difendersi e a dire che no, loro non c'entravano niente. Ma erano stati zittiti a pizzicotti. Nessuno ce l'aveva con Iqbal, questa volta.

– C'è troppo caldo, – sussurrai, – come farà a sopravvivere là sotto?

– Sarà come alla fornace, – sbottò Salman, – forse peggio. Io non so di nessuno che sia stato nella Tomba in piena estate. E voi?

Tutti fecero segno di no. Il sole era stato implacabile, quel pomeriggio, ed eravamo coperti di sudore, anche adesso che era notte, e ci sentivamo la testa bollire, come avessimo la febbre.

– Nessuno può uscire vivo dalla Tomba, in piena estate, – disse qualcuno nel buio.

«State zitti! State zitti!» avrei voluto gridare. Accanto a me Maria e Ali tremavano di paura.

– Io l'ho visto uno uscire dalla Tomba in estate, – disse Karim con quella sua voce più profonda, quasi da adulto, – cinque giorni ce lo tenne, Hussain. È successo tanti anni fa. Io ero piccolo, allora, ma lo ricordo bene. C'era questo ragazzo, più grande di me, non so da dove veniva. Gli mancava un orecchio, questo sì, e aveva un'aria feroce. Sembrava un cane di strada e ci faceva paura.

– Cosa fece? – chiedemmo.

6. grammofono: giradischi.

- Si rifiutò di lavorare, ecco cosa fece. E allora Hussain lo frustò. Lo frustò per bene, dovevate vedere. Lui neanche gridò, proprio come un cane.
- E poi?
- Continuò a rifiutarsi di lavorare. E quando Hussain gli si avvicinò una seconda volta con la frusta in mano, deciso a levargli la pelle, ve lo immaginate? Lo morse. Lo azzannò ad un braccio e non mollava più -. Karim sputò per terra. - Proprio come un cane.
- E allora il padrone lo mise nella Tomba.
- Cinque giorni ce lo mise.
- E uscì?
- Sì che uscì. Lo portarono su a braccia che sembrava morto, ma non morì. Era tutto bruciato dal calore e la pelle gli veniva via. Rimase una settimana sdraiato sul suo giaciglio, gli mettevamo sulla faccia uno straccio bagnato. Poi si alzò e cominciò a lavorare. Dico io: tanto valeva che lo facesse prima, no? Comunque non fu più lo stesso: sembrava ancora un cane, ma di quelli che tengono sempre la coda tra le gambe.
- Iqbal non farà così, - gridai.
- Cederà anche lui, - disse Karim, cosa credi? Mica è speciale. Sì, pare che si sia sempre ribellato a tutti i padroni che ha avuto. Ho sentito Hussain che lo diceva. Per questo lo vendevano sempre, anche se è così bravo. Ma Hussain, lui sa come fare.
- Iqbal non cederà, - ripetei, - e lo dobbiamo aiutare.

da F. D'Adamo, *Storia di Iqbal*, Torino, Einaudi Ragazzi, 2008, riduzione

**Se il brano ti è piaciuto
leggi il libro**

COMPrensIONE  Leggere

1 a voce **Rispondi alle seguenti domande.**

- a. Chi è Iqbal?
- b. Chi è Hussain?
- c. Che cosa fa Iqbal con il suo coltello e perché, secondo te?
- d. Che cosa è la Tomba?
- e. Che cosa successe al ragazzo che, in estate, passò cinque giorni nella Tomba?

ANALISI  Leggere

2 sul quaderno **Rispondi alle seguenti domande.**

- a. Chi è il narratore di questa storia?
- b. Chi è il protagonista di questa storia?



LAVORO
per **Obiettivi**

USO DELLA LINGUA  Lessico • Grammatica

- 3** *sul libro* Nel testo sono presenti diverse onomatopee: sottolineale e spiega a voce quali suoni imitano.

PRODUZIONE  Scrivere

- 4** *sul quaderno* Prova a immedesimarti in Iqbal, provando a immaginare i suoi pensieri e i suoi desideri. Scrivi una lettera destinata a uno dei visitatori stranieri del laboratorio: descrivi come e in quali condizioni vengono realizzati i tappeti.

Puoi cominciare così:

Caro cliente,

ogni volta che voi stranieri venite a visitare il laboratorio sento una stretta al cuore, perché penso...

RIFLETTIAMO INSIEME  Parlare • Ascoltare

- 5** *a voce* I problemi legati al lavoro minorile nel mondo sono difficili e complessi. Con l'aiuto dell'insegnante, provate a riflettere sulle seguenti questioni ed esprimete la vostra opinione.

1. Fame o lavoro minorile?

Per riuscire a sfamare tutta la famiglia, in molti Paesi sottosviluppati non basta il lavoro degli adulti, ma occorre anche quello dei bambini, perché il lavoro è retribuito con paghe bassissime. Chi lotta contro il lavoro dei bambini spesso si trova davanti a questo dilemma: se non cambiano altre cose, impedire il lavoro dei bambini significa condannare delle popolazioni a morire di fame.

2. Sfruttamento o prodotti più costosi?

Molte industrie, in Italia come in altri Paesi sviluppati, spostano le loro produzioni in Paesi dove si sfruttano i lavoratori, dove non ci sono diritti, dove non c'è rispetto per l'ambiente.

Così riescono a produrre manufatti a basso costo: noi siamo contenti di acquistare prodotti a un prezzo così conveniente che ci stupisce!

3. Come impedire lo sfruttamento?

A volte l'opinione pubblica reagisce di fronte al comportamento scorretto di qualche industria o società multinazionale.

Ad esempio, qualche anno fa, si denunciò il fatto che la Nike faceva cucire i palloni di cuoio da bambini, anche di quattro anni! Alla denuncia seguì il boicottaggio e nel mondo calarono le vendite dei palloni. La Nike dovette impegnarsi a non affidare più la produzione a fabbriche che sfruttano il lavoro minorile e anche ad aprire delle scuole.

Qualcuno propone l'obbligo di applicare a ogni prodotto un'etichetta in cui si dichiara che è stato fabbricato senza ricorrere al lavoro dei bambini. Ma poiché molti prodotti sono costruiti un pezzo qui e un pezzo là, o hanno fasi di lavoro che si succedono prima in un continente e poi in un altro, l'etichetta potrebbe rivelarsi solo in parte veritiera.